

La rappresaglia del regime per un attentato contro il leader costò la vita a 148 sciiti

Ieri le autobombe sono esplose tra la folla di un mercato e a un posto di blocco

Saddam ammette: «Ordinai la strage degli sciiti»

Colpo di scena al processo: l'ex rais rivendica il massacro di Dujahil: erano criminali
Nuova raffica di attentati: 26 morti a Baghdad. Al Sadr incontra al Sistani

di Toni Fontana

IN UNA BAGHDAD sempre più simile ad un campo di battaglia disseminato di cadaveri di inermi civili, tra i quali molti bambini, Saddam, tornato d'improvviso quello di un tempo, è riuscito a attrarre su di sé la luce dei riflettori. L'ex rais, per la prima volta vestito con un

elegante completo nero, reduce da 12 giorni di sciopero della fame, modificando la sua strategia processuale fatta finora solo di minacce e invettive, ha ammesso, rivendicato, e giustificato la strage di Dujahil (148 assassinati nel 1982) per la quale è sotto processo. Indossando per l'occasione l'abito appunto del rais (capo) si è anche assunto per intero la responsabilità dell'eccidio tentando in tal modo di scagionare gli altri sette coimputati, tutti gerarchi della prima e dell'ultima ora. Al termine di questo ambiguo e inaspettato percorso verbale l'ex capo del regime di Baghdad ha sentenziato: «Dov'è il reato?» intendendo dire che la rappresaglia per l'attentato subito era quasi un dovere per il capo della sua statura. L'intervento di Saddam è stato insomma un miscuglio di arroganza e orgoglio. Dapprima ha rievocato l'attacco contro il convoglio presidenziale che venne bersagliato da raffiche di fucile e mitragliatrice. Individuati i colpevoli - dice Saddam «abbiamo deciso di intervenire sulle proprietà dei criminali che avevano preso parte all'attentato». Terminata la cronaca, l'ex rais ha proseguito con un commento: «È diritto dello Stato agire così

contro coloro che sono stati condannati. Ho firmato l'ordine perché l'attentato era contro di me, nessuno poteva obbligarmi a farlo». Con questo inatteso show, Saddam ha cercato di ottenere diversi risultati. Il fatto che abbia confessato la strage non deve destare molta sorpresa. Poco prima della sua deposizione il procuratore Jaafar al-Mussawi aveva esibito prove schiaccianti: i certificati di morte di 100 sciiti condannati dai tribunali speciali per l'attentato al rais, documenti che dimostrano che decine di contadini vennero deportati con i loro figli, anche neonati, in mezzo al deserto e li abbandonati, testimonianze che provano la morte di 50 persone sotto i ferri degli aguzzini del regime. Messo con le spalle al muro Saddam ha dunque prima di tutto rivendicato la strage e, assumendosi tutta la responsabilità dell'eccidio, ha tentato una volta di più di mostrarsi un capo vero e assoluto. Mentre era in corso la «guerra delle moschee» Saddam

ha infatti rivolto un appello agli iracheni invitandoli «all'unità» ed ha addirittura lodato l'azione dell'ayatollah al Sistani. Ieri l'ex rais ha nuovamente invitato gli iracheni alla unità richiamando tuttavia la «vittoriosa» guerra contro l'Iran (finita nel 1988 senza vincitori). Saddam insomma fa politica, forse consapevole che la sentenza di morte è già stata scritta, ma tentando di far sentire la sua voce a non pochi «nostalgici». Ben difficilmente tuttavia il processo (aggiornato ieri al 12 marzo) finirà tra breve. Tra le tante cose dette ieri una appare non priva di fondamenti: «Il processo contro di me - ha detto Saddam - getta benzina sul fuoco». Ed anche quella di ieri è stata un'altra giornata di sangue, soprattutto a Baghdad. Come nei giorni precedenti le autobombe (almeno 2) sono esplose tra le gente che affollava le strade ed i mercati. Almeno 26 le vittime. A Najaf il leader radicale al Sadr si è incontrato con l'ayatollah al Sistani. I due capi sciiti hanno convenuto sul fatto che occorre evitare il peggio.



Saddam in due immagini durante la sua deposizione di ieri



I parenti dei soldati uccisi: Blair li ha ingannati

LONDRA I parenti dei soldati britannici morti in Iraq hanno inviato una lettera aperta (pubblicata sulla prima pagina del quotidiano The Independent) e intitolata «caro Blair perché hai paura di incontrarci?». L'iniziativa è stata presa due giorni dopo l'uccisione di altri due militari inglesi in Iraq. «Ognuno di noi ha provato il dolore della perdita di un proprio caro nella guerra - scrivono i parenti - Ognuno di loro era orgoglioso di servire il proprio paese. Hanno sempre saputo e accettato i pericoli. Hanno tuttavia sempre avuto fiducia nel fatto che nessun primo ministro britannico li avrebbe inviati a combattere una guerra ingiustificata». I parenti, dopo aver ricordato il «forte sostegno» del premier alla guerra di Bush, affermano che alcuni dei loro cari credevano di fare una cosa giusta, altri no «tutti noi - conclude la lettera - pensiamo che la guerra sia stata giustificata da una serie di menzogne, le sue menzogne».

Bush a Kabul dopo 5 anni: «Prenderò Bin Laden»

Per la prima volta dalla guerra il presidente americano in Afghanistan. Tappa in India tra le proteste



Un ragazzo protesta contro la visita di Bush in India

di Gabriel Bertinetto

BLITZ DI BUSH A KABUL. Per la prima volta dalla guerra del 2001, il presidente americano mette piede in Afghanistan. C'era stato più volte in passato il ministro della Difesa Rumsfeld. Lui

mai. E allora, ecco, l'inattesa deviazione lungo il percorso che successivamente ha portato Bush in India, e che nei prossimi giorni lo condurrà in Pakistan. Una visita lampo, che per ragioni di sicurezza non è stata annunciata in precedenza, e che le voci diffuse nei giorni scorsi facevano credere piuttosto confinata, eventualmente, al termine dell'itinerario, anziché all'inizio.

Una sosta di poche ore, contrassegnata da un incontro con il presidente Hamid Karzai, dall'inaugurazione della nuova ambasciata statunitense, e dall'ennesima promessa di catturare Osama Bin Laden. L'aereo presidenziale è atterra-

to alla base di Bagram, a quaranta chilometri dalla capitale. Da lì Bush e il suo seguito sono stati trasportati in elicottero a Kabul.

La visita coincide con una forte ripresa di iniziativa militare da parte dei Talebani. Dall'inizio del 2005 ad oggi gli attacchi della guerriglia hanno provocato circa 1500 morti, comprese alcune decine di soldati Usa. Le forze americane sono dispiegate soprattutto nelle zone orientali e meridionali dell'Afghanistan, dove l'opposizione armata è particolarmente agguerrita, anche perché i ribelli possono giovare sia del terreno montuoso sia della buona accoglienza loro riservata nelle aree tribali ai confini con il Pakistan.

È proprio in queste zone che si suppone sia nascosto Osama Bin Laden, il capo di Al Qaeda, che in Afghanistan aveva le sue basi durante il regime del mullah Omar. «La questione non è se saranno catturati e portati di fronte alla giustizia», ha dichiarato Bush riferendosi sia a Bin Laden che al mullah Omar, «ma

quando ciò accadrà». Parole pronunciate durante una conferenza stampa alla quale era presente anche Karzai.

Nelle stesse ore in un'audizione in Congresso, il generale Michael Maples, direttore della Dia, l'agenzia d'intelligence del Pentagono, ammoniva che l'Afghanistan è in questo momento nella situazione di maggior pericolo dalla fine del 2001 «e l'attività degli insorti è destinata ad aumentare in primavera», con il ritorno delle condizioni meteorologiche favorevoli. Gli attacchi da parte dei talebani e di altri gruppi ribelli sono aumentati nell'ultimo anno del venti per cento, ha avvertito il capo della Dia. Le truppe americane nel paese sono attualmente 19mila. Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha detto di voler ridurre a 16mila entro l'estate, con il passaggio di maggiori poteri alla Nato, alla quale spetta il comando dell'Isaf, il contingente internazionale che controlla Kabul e alcune altre aree del Paese. Dopo la tappa in Afghanistan, Bush ha continuato il suo viaggio in Asia, giungendo in India, dove a partire da quest'oggi avrà diversi incontri con le auto-

rità di un Paese con il quale gli Usa hanno sviluppato negli ultimi anni rapporti sempre più stretti. A New Delhi per l'occasione sono state adottate misure di sicurezza eccezionali con uno spiegamento di forze senza precedenti. Al centro della visita sarà l'eventuale firma di un accordo sul nucleare civile. In termini generali l'intesa è già definita sin dall'estate scorsa, quando il premier indiano Manmohan Singh si recò a Washington, ma non è ancora stata formalizzata.

Essa è imperniata sulla fornitura all'India di tecnologia americana e combustibile per i reattori civili. In cambio Delhi dovrebbe impegnarsi a tenere nettamente separati i programmi nucleari militari e civili e autorizzare le ispezioni dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) nei propri impianti. Ad impedire la firma dell'accordo potrebbe essere l'opposizione dell'India alla firma del Trattato di non proliferazione nucleare Tnp. L'arrivo di Bush in India è stato preceduto e accompagnato da numerose manifestazioni di protesta.

Voli Cia, il Consiglio d'Europa accusa l'Italia: «Risposte inadeguate»

Presentato un primo rapporto sui sequestri illegali in nome della lotta al terrorismo. L'eurodeputato Fava: il governo italiano continua a tacere sul caso Omar

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Nessuna «smoking gun». Nessuna prova evidente, dice Terry Davis, segretario generale del Consiglio d'Europa, sui sequestri, ovviamente illegali, di persone e sui voli segreti operati dalla Cia e giustificati come parte della lotta contro il terrorismo. Nessuna prova provata. Eppure sono tanti e tanti gli indizi da fargli dire che i Paesi d'Europa sono un «terreno di caccia felice per i servizi di sicurezza esteri». E da spingerlo, nella conferenza stampa che a Strasburgo ha fatto il punto sull'inchiesta del Consiglio, ad affermare che i «governi europei devono avere sufficiente autorevolezza» nel rapporto paritario con gli Usa «piuttosto che

svolgere il ruolo proverbiale delle tre scimmiette». Per Davis, la minaccia del terrorismo «non può giustificare l'inosservanza» della Convenzione dei diritti dell'uomo; i cieli europei sono «troppo aperti» e le procedure esistenti lasciano allarmanti spazi ad «abusi»; solo l'Ungheria possiede una legislazione che controlla l'attività dei servizi stranieri sul proprio territorio.

Il segretario Davis, britannico, 68 anni, è la massima figura istituzionale del Consiglio d'Europa (tra gli osservatori anche gli Usa) e ieri ha presentato i risultati parziali della sua inchiesta sulla possibile violazione della Convenzione dei diritti dell'uomo

a proposito della «detenzione e dei voli segreti» all'interno dei 46 Stati che fanno parte dell'organizzazione internazionale. Terry Davis non è stato tenero, tenuto conto della sua posizione. Infatti, ha accusato apertamente quattro paesi per non aver «fugato i dubbi circa la loro presunta cattiva condotta». Tra questi Paesi spicca l'Italia, nominata insieme alla Bosnia-Erzegovina, l'ex Repubblica di Macedonia e la Polonia. Si tratta di Paesi, ha precisato Davis, oggetto di «accuse, dettagliate e documentate, circa i trasferimenti illegali». Tra i paesi sospettati c'è anche la Germania ma Davis ha dichiarato che Berlino ha fornito risposte esaurienti. Non l'Italia e gli altri tre. Il segretario del Consiglio ha commentato: «È difficile capire perché le risposte fornite da questi paesi omettano i casi di presunti trasferimenti, già menzionati nel rapporto di Dick Marty, e perseguiti dalle magistrature nazionali, ovvero oggetto di richieste di cooperazione giuridica da parte di un altro Stato membro del Consiglio d'Europa». L'on. Dick Marty, un liberale svizzero, è il deputato dell'assemblea parlamentare dello stesso Consiglio, che ha in corso un filone dell'indagine e che, in un rapporto preliminare presentato qualche giorno orsono, ha considerato che i governi sono probabilmente consapevoli del grande traffico di trasferimento di sequestrati ad opera dei servizi americani. Si tratta di qualcosa come 100 persone. Una di queste, l'imam di

Milano, Abu Omar, sequestrato nel centro della città da un commando di agenti Usa, condotto in Egitto, transitando per la base americana di Aviano. Su questo sequestro ha indagato il pm Armando Spataro il quale ha spiccato 22 mandati d'arresto nei confronti di agenti Usa, alcuni dei quali coperti da immunità diplomatica e non più in Italia. L'eurodeputato Claudio Fava, relatore nell'inchiesta del Parlamento europeo ieri ha commentato: «Il rapporto Davis conferma la scarsa cooperazione del governo italiano che tace sul rapimento di Omar e non trasmette all'Interpol la richiesta dell'estradizione per i 22 agenti della Cia».

Il segretario del Consiglio ha affermato che proseguirà la sua indagine

nei confronti dei quattro Paesi che hanno fornito «risposte incomplete e inadeguate». L'Italia è tra questi paesi. Terry Davis ha reso pubbliche tutte le risposte pervenute dai governi al questionario da lui inviato nello scorso novembre. Il testo dell'Italia è una lettera di quattro paginette, firmate dall'ambasciatore presso il Consiglio, Pietro Lonardo, il quale annota di rispondere a nome del ministro degli Esteri. Nel testo, a parte una rassegna sulle leggi italiane, c'è soltanto scritto che «non risulta che l'amministrazione pubblica o loro agenti siano stati implicati per atti o omissioni nella vicenda delle prigionie volanti». Davvero troppo poco per il Consiglio d'Europa. Anzi sospetto.

La procura: «Castelli decida sugli agenti Cia»

Il procuratore della Repubblica di Milano, Manlio Minala, e il procuratore generale Mario Blandini hanno inviato una lettera a Castelli, per sollecitare una sua decisione riguardo l'inoltro dell'estradizione ed arresto di 22 agenti Cia accusati del sequestro dell'ex Imam Abu Omar. I magistrati milanesi fanno riferimento all'urgenza di una decisione perché stanno per scadere i termini delle indagini preliminari. Il ministro può ritardare o rifiutare l'inoltro della richiesta di estradizione, però «dandone comunicazione all'autorità giudiziaria procedente». La richiesta di estradizione era stata trasmessa a Castelli il 10 novembre e la procura intende chiudere le indagini entro la fine di marzo.